

Cultura

s.gambacorta@lacittaquotidiano.it
www.quotidianolacitta.it

Se la linea del totale non si tira mai

Tradimento del tempo. Nelle poesie di Bonifazi tutto l'effimero dei giorni vissuti

Maria Lenti

In poesia, meglio, per alcune voci poetiche, la linea del totale non si tira mai. Perché ci sono voci dalla lunga durata, la durata del tempo lungo, dalla profondità sempre cercata con il cuore e la mente dentro quel che chiamiamo esistenza. L'interrogazione, nutrita dell'effimero quotidiano o dei giorni vissuti, avanza di scalino in scalino (in salita), scende di gradino in gradino (in discesa). Io, almeno e per questa poesia, la somma non la tiro mai.

È stato il primo pensiero nel leggere le ultime poesie di **Neuro Bonifazi** di *Tradimento del tempo* (Helicon, pp. 90, 12 euro), tornandoci poi sopra a cogliervi ulteriori semi. Come mi accade con i poeti percorsi e rincorsi in tutti i miei studi. I quali, alla fine, mi rilasciano l'amaro di una constatazione, il non sapere che cosa sia lo spazio tra la «madre e la morte» (Bonifazi), meno disperato del leopardiano «tra un niente e un niente», e l'alibi del ritentare la domanda: chi siamo, che ci facciamo qui, che cosa lasciamo, che cosa avremmo potuto lasciare? Ha un senso il tradimento dell'infanzia? E, i ricordi, hanno uno status oltre a darci calore? E l'amore, il lavoro, la dedizione e il suo contrario, le delusioni e le illusioni portano dove?

Il tradimento, tuttavia, non è soltanto del tempo. (Il poeta urbinato, che dopo la docenza universitaria vive da qualche anno a **Chieti**, lo ha significato sia nelle raccolte precedenti - *In sembianza* (1988), *Allarmi e sortite* (1997), *Le segrete vie* (2000) - sia, pur in tono di diversa intensità, nei romanzi o, con risultati nuovi rispetto a quelli raggiunti dalla critica di autori ben saldi fino ad allora, nello studio di **Leopardi**, di **Campana** e, virando il rovescio del possibile, sul fantastico di **Tarchetti**, di **Pirandello**, di **Buzati**).

Nel *Tradimento dei tempi* (le



Giorgio de Chirico, *Ettore e Andromaca* (1917). A destra, il libro

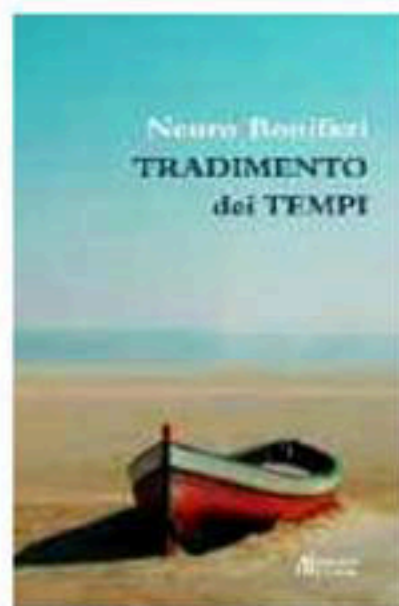
maiuscole della copertina e del frontespizio non sono a caso) il tradimento è molto dei tempi: quelli che si vivono, quelli che ci vivono, sottraendoci energie, rifilandoci assurdità, mescolando al passabile il brutto mediatico, la falsità della storia riempita di cronaca disumana (*Una fiaba*), l'imbarbarimento nelle relazioni umane, lo scadimento del suffragio, un contesto politico e sociale che nega se stesso.

Una citazione: «Strade svuotate periferiche / e la luce solare / è avvizzita, nell'aria rarefatta, un'epoca / estrema è consunta per sempre / sparisce / l'esistenza / sotto la terra brulicante di ossa / umane e di occhi spenti... / E forse anche noi / alle vane speranze morti e ai falliti intenti / non esistiamo più, e propriamente guardiamo / da una lontananza infinita... / Si-

lenzio / già sconosciuto, vicino al nulla e quasi / ferocemente funereo: non resta, al nostro / genere umano / che scivolare via, svanire / dietro la curva della perversione / evitando / l'angelo, che scenderà da qualche parte / del firmamento, inviato "in testimonianza" /... / Chiusa / la parentesi della vita. Punto!» (*Strade*).

Il resto, incercabile. Chiazze mnemoniche nell'area del non feriale. Figurazioni nel mistero della vita e di un *più in là* (di tenore salvifico?) che valga ad attenuare la pena. Lo spazio tra la «madre e la morte» non varia. Viene rideclinato, però, nell'esteriorità e aggravato dagli elementi diretti allo zero propri dei nostri giorni e periodi e tempi.

Una percepita più che esibita ilarità a stempero della malinconia. Spezzettatura dei versi a



fronte dell'indigenibilità (per dolore) del pensiero in essi calato. O forse a rimarcatura. Neuro Bonifazi *lavora*, con levità, come è stato nel Novecento di poeti suoi coevi o molto amati, sulla metrica, sull'incatenamento di parole, sul rilascio dell'intrinseco loro porsi.

La rielaborazione gioca a non marginare la simbologia nella contestualizzazione dei termini. Su cui ci si può anche sbilanciare per la ricchissima rosa semantica. Un solo inciso. La città amata, Urbino, viene definita orientale. Forse per i Torricini, variante del tutto originale dei minareti, di Laurana, architetto venuto dalla Dalmazia: città straniante, levantina? Oppure orientale, da *oriente*, nascita, sole, luce, apertura? Altro non mancherebbe, ché l'espansione non ha limiti.

A chiusura di libro, di un bel libro, a me sorge una domanda spontanea se pur non necessaria (la poesia è e basta): le gioie? Potrei rispondere: ognuno per sé, a sprazzi, nel chiaro di un'ora della giornata, nelle pieghe dei sentimenti, nella paternità, nel riconoscimento della figura matema, nei *moti del cuore*. Nel *piccolo*, cioè, delle cose della vita. Ché quelle grandi, hanno avuto un loro cammino, hanno il loro cammino imposto. E patito.